

L'INTERVISTA. Parla Salvatore Natoli, filosofo, autore di un libro sul più antico dei sogni

«Laddove alto è il sentire ineliminabile è il soffrire, e la gioia si può possedere solo attraverso la cognizione del dolore» con questo apparente paradosso si concludeva il volume di Salvatore Natoli «L'esperienza del dolore»...

Ciò non vuol dire che la felicità sia una condizione facilmente raggiungibile. In questa sua ulteriore indagine sulla teoria degli affetti Natoli mostra, invece, che la felicità non è affatto rara ed eccezionale nell'esperienza umana.

È vero, la felicità è uno stato di grazia, un dono che l'uomo può solo ricevere. Da questo punto di vista, essa non può che durare solo un attimo. Tuttavia, osserva Natoli, la felicità di quell'attimo viene subito inghiottita dal tempo.

C'era già nel libro sul dolore la necessità di guardare l'altra faccia dell'esperienza umana. A partire da quel libro veniva fuori anche una determinazione della loro differenza: felicità e dolore sono indubbiamente entità separabili; tuttavia, le tipologie delle loro manifestazioni sono differenti.

È in questo tipo di esperienza, dunque, che l'uomo si «accorge», per così dire, di essere felice? Ci si accorge di essere felici quando non si riflette sulla propria condizione. Mentre nel dolore, attraverso la sofferenza, l'uomo problematizza se stesso.

In questo caso la felicità - lei scrive - diviene tema dell'etica.



Willa Maercker e Leon James mentre danzano in «Lindy Hop» (sotto un ritratto di Giacomo Leopardi) Gjon Mili

«Felicità, sei la vera questione morale...»

GIUSEPPE CANTARANO

Intendo dire che solo concepita come meta da raggiungere la felicità può essere sottoposta al dominio dell'etica. E l'etica, sotto questo profilo, diventa una ars vivendi, una vera e propria abilità per riguadagnarsi la felicità perduta.

Allude, se ho ben capito, ad un luogo immemorabile, dove la felicità sarebbe già «accaduta», e che è possibile tuttavia riesplorare eticamente?

Ne sono assolutamente convinto. Li ho già abitati, li ho già vissuti: è questo il luogo originario della felicità. In ragione della sua fe-

deltà a questo luogo originario, l'uomo nella sua vita riesce a sopportare il dolore cercando di organizzare eticamente la sua esperienza in funzione di tale origine.

Ma non ci hanno insegnato che la felicità esplose nell'attimo fuggente?

Nel momento in cui si riattinge un attimo della felicità perduta, ecco che riaffiora la felicità originaria: ci sono frammenti di vita in cui ci si ricorda con la felicità originaria. No, la felicità non sta solo negli attimi che impietosamente trascorrono. Gli attimi rievocano soltanto l'origine del nostro radicamento sulla terra. È evidente che non si tratta di un'origine cronologica, perché essa

non fa parte della nostra memoria storica. La felicità non può essere un predicato dell'attimo, bensì della vita intera; l'uomo non è felice negli attimi, ma nel corso della sua intera esistenza.

Insomma, sbaglia chi crede che la felicità consista nel vivere l'attimo, per così dire, del «mordi e fuggi»?

Sì, penso proprio che sbagli chi crede di poter cogliere la felicità eternizzando l'attimo. La felicità è in relazione con la vita intera degli uomini. Solo concepita in questo modo la felicità diventa conseguenza di una strategia etica, di un calcolo di possibilità per ottimizzare il Bene nella vita. Calcolare le proprie possibilità vuol dire rendersi disponibili. Ma coloro che enfatizzano le pretese dell'attimo non riescono poi a

scorgere le possibilità di felicità che può offrire la vita intera.

Ma lei propone di rinunciare all'esperienza soggettiva del piacere?

No, non si deve rinunciare all'esperienza soggettiva del piacere. Si deve sapere però che concepito in questo modo l'attimo si dà all'uomo come grazia, come dono. Dunque, come un evento verso cui l'uomo non può esercitare nessun tipo di strategia etica.

Allora non occorre indossare necessariamente il saio?

No, non bisogna osservare l'etica della rinuncia, perché va sempre tenuta presente la nostra finitudine: solo in questo modo l'uomo si mette nelle condizioni per essere disponibile al di più della vita, in una sorta di simpatia nei confronti dell'esistenza.

Ma quello che lei dice vale indifferentemente per chi vive del superfluo e per chi invece manca del necessario? Di fronte alla felicità, insomma, siamo tutti uguali?

No, non siamo tutti uguali. La felicità è una funzione della propria dipendenza: veramente felice è chi è indifferente ai bisogni. Solo in questo modo la felicità può diventare un progetto.

Da questo punto di vista, il ricco è ritenuto felice perché si suppone che egli debba soddisfare dei bisogni. Quanto di più falso, evidentemente: perché non chi è ricco è felice, ma chi è felice è ricco ed è ricco della propria sufficienza. D'altro canto, quando la povertà è sinonimo di indigenza e significa dover subire il bisogno, ebbene, questo limita gravemente le possibilità di felicità, e non consente all'uomo di essere se stesso. Ma c'è un altro tipo di povertà che è diversa dalla semplice indigenza.

Vale a dire? La povertà di liberarsi dal proprio desiderio: in questo caso, non ci troviamo di fronte ad una povertà subita, ma davanti ad una ricchezza e ad una risorsa. Quando ci si emancipa dai falsi bisogni, si ampliano enormemente le prospettive di libertà e di felicità.

La politica, in tutto questo, cosa c'entra?

Certamente non si può essere felici da soli: la felicità è relazione. Lei mi chiede cosa c'entra la politica. La politica può fare molto: innanzitutto può perfezionare le relazioni di armonia fra gli uomini, che sono la condizione imprescindibile della felicità. La politica può progettare le modalità delle organizzazioni del mondo che non danno certo la felicità, ma la possono sicuramente favorire.



Studio del «patire» Salvatore Natoli è nato a Patti (Messina) nel 1942. Insegna Filosofia teorica all'Università di Bari. Ha scritto tra l'altro: «Soggetto e fondamento. Studi su Aristotele e Cartesio», Padova 1979; «Ermeneutica e geneologia», Milano 1981; «L'esperienza del dolore. Le forme del patire nella cultura occidentale», Milano 1986; «Vita buona, vita felice», Milano 1990.

Piccoli editori

È tam-tam Tamaro a Belgioioso

DALLA NOSTRA INVIATA ANTONELLA FIORI

BELGIOIOSO. Tra sacro e profano. Tra reale e virtuale. Tra la Bibbia e Renato Curcio che parla, che presenta il suo libro «La mappa perduta», pubblicato da «Sensibili alle Foglie», ricognizione storica degli anni del terrorismo attraverso dati, nomi, luoghi, sigle. «Perché i giovani non sanno niente di quegli anni, neanche chi è quel Casalegno che dà il nome alla loro scuola? Perché si vuol dimenticare?». Curcio è pacato, parla con voce ferma e sicura, non si emoziona mai neppure quando parla di pena di morte, ergastolo (tra poco uscirà un libro dalla sua casa editrice sulla storia di un ergastolano) ma le emozioni corrono tra la folla di ragazzi e ragazze che lo ascoltano in religioso silenzio, nello spazio incontri di «Parole nel tempo», la mostra dei piccoli editori che si svolge ogni anno al Castello di Belgioioso (Pavia), e fanno domande, e non vorrebbero lasciarlo andare via. Poco più in là ci sono gli stand degli editori cattolici, per la prima volta presenti, mentre, sopra le nostre teste, un altoparlante annuncia che Alberto Fortis, (il cantante di Milano e Vincenzo, della «Sedia di Lilla») firmerà copie del suo nuovo libro di poesie «Dentro il giardino», allo stand del suo editore, Tranchida.

Prima la pioggia, fitta, fitta, poi scrosci, poi temporale con grandine, poi timido sole, infine giornata di sole. Sarà stata colpa del tempo. Ma questa «Parole nel tempo», la due giorni (sabato e domenica) più importante dedicata alla piccola editoria, che si svolge ogni anno nel castello di Belgioioso, con annesso magnifico parco di magnolie secolari, è stata davvero «diversa», all'insegna del sereno-variabile con nuvolosità in aumento.

Piccoli editori crescono, tanto per cominciare. Stavolta è più vero del solito, anche se in un modo totalmente diverso. Consapevole del fatto che nascono sempre meno piccole case editrici interessanti, (la tendenza, come è accaduto per Donzelli o Anabasi è quella di posizionarsi subito tra i medi) il dinamichissimo inventore di «Parole nel tempo», Guido Spina, ne ha così inventata un'altra (di idee). I piccoli, eccezioni a parte (da Marcos y Marcos, e/o, Iperborea, Sonda, Millelire, La Tartaruga, persino Fanucci che ripubblicherà, il prossimo mese «Jack Barron e l'eternità» di Norman Spinrad, con una prefazione di Goitre Folj) dormono? Ecco allora l'idea di mescolare, ai minori, quattro editori medi, quest'anno Einaudi, Il Saggiatore, Sellerio, Marsilio (l'anno prossimo altri quattro) e di offrire uno spazio all'editoria religiosa che, dopo il flop del proprio Salone tenta quindi di trovare luoghi di incontro con i laici. Basterà tutto questo come stimolo?

Intanto, aspettando la riscossa dei piccoli (poche le belle novità a dire il vero) il pubblico è stato stuzzicato con altre trovate. La realtà virtuale, installata da Gomma e Valvola, quei bravi ragazzi di Decoder (attenzione al No copyright che la casa editrice cyberpunk nanderà in libreria la prossima settimana) in uno dei Saloni del Castello. E poi l'autore virtuale. Le ragazze Telecom hanno inseguito i visitatori chiedendo, telefonino in mano: «vuole parlare con Susanna Tamaro?». La Tamaro ha risposto davvero, da una stanza d'albergo dove è stata «blindata» per due giorni a disposizione del pubblico. Un pubblico che l'ha interrogata esclusivamente sul suo libro, fregandosene delle polemiche connesse alla querelle Marsilio-Baldini & Castoldi. Tam-tam Tamaro. Tra le novità di Belgioioso, assieme ai seminari di scrittura del premio Grinzane Cavour che si svolgeranno il prossimo anno e al libro di Paolo Volponi «Scritti dal margine», editi da Piero Manni, c'è proprio lei. In un cofanetto a Millelire pubblicato da Stampa Alternativa, dal titolo «Parole di donne c'è un racconto della scrittrice best-sellerista consegnato al vulcanico Baraghini prima dell'exploit di Va dove ti porta il cuore. Una storia in chiave ironico-noir che ricorda molto alcune prove della scrittrice in «Per voce sola». Il titolo è tutto un programma: «Chissene...». A proposito, a chi interessa Di Pietro? Le pile del suo libro, «La costituzione italiana. Diritti e doveri» con presentazione di Francesco Cossiga, edito da Larus, ieri sera, non erano scese di molto. Una febbre leggera leggera.

Può esistere uno Stato senza «media»? Gaza cerca 50 milioni di dollari per fondare la sua rete

Signore e Signori, ecco la Tv palestinese

FABIO NICOLUCCI

GERUSALEMME. La televisione palestinese non ha ancora iniziato le trasmissioni. Ma le schermaglie per il suo controllo sono già cominciate.

«Questa è la carica più importante e delicata dopo quella di Ministro della Difesa» scherza semiserio Radwan Abu Ayyash, il presidente della «Palestinian Broadcasting Corporation», la Rai palestinese. È sorridente, beffardo. Non esiste infatti alcun ministero della Difesa a Gaza e Gerico.

Come questo ente verrà gestito può essere decisivo. Alla fine del 1994, si terranno con ogni probabilità le prime elezioni per il nuovo autogoverno della Striscia di Gaza e di Gerico. Sono in molti a chiedersi se, durante la campagna elettorale, la nuova televisione sarà a disposizione di tutti o solo di Arafat e del governo.

Nei territori occupati e nelle aree autonome la discussione è rovente. «Negli altri paesi arabi i mass media fabbricano il consenso per il regime, e questo è rivoluzionario» in calza Assad Al Asad, giornalista palestinese. «Mostrano il Presidente o il re che bacia bambini, che saluta, che riceve ospiti stranieri. Ma io non voglio un re palestinese. E anche se amo e rispetto i miei dirigenti, temo per il futuro».

Radwan Abu Ayyash ha un tono deciso: «La nostra televisione appartiene a tutto il popolo palestinese. Sarà un modello di democrazia. Non bisogna però dimenticare - aggiunge - che qui non siamo in Svizzera. Non siamo uno Stato libero e democratico. Qui si vive ancora sotto l'occupazione israeliana».

Una sovranità limitata che crea molte difficoltà. Israele ha finalmente assegnato la frequenza per la radio, che ha quindi cominciato le trasmissioni. La frequenza proposta per la televisione permetterebbe però di raggiungere solitamente le zone di Gerico e della Striscia di Gaza. Così, il tira e molla continua: mentre Israele vorrebbe limitare al massimo il potenziale pubblico, per i palestinesi è vitale raggiungere anche il resto della Cisgiordania, ancora sotto occupazione israeliana.

Ma la televisione ha anche bisogno di molti soldi per poter funzionare. 50 milioni di dollari, è la stima dell'Unesco. Questo solo per cominciare il servizio, e mantenerlo poi su dimensioni modeste.

Per i palestinesi questa somma è un'enormità. In molti hanno promesso aiuti finanziari: l'Unione europea, l'Unesco, 43 paesi. «Non è arrivato nemmeno un centesimo».



dichiara stizzito Abu Ayyash. È il primo imprenditore che invece di cominciare con un capitale, comincia con un debito.

Sono queste difficoltà, secondo il presidente dell'ente televisivo, che hanno reso inutile la convocazione del Consiglio dei garanti. La mancata convocazione di questo consiglio di 31 persone, in cui sono rappresentate tutte le tendenze politiche palestinesi, compresa Hamas, ha sollevato polemiche.

«Per ora ci sono molte idee ma

nessun trasmettitore» risponde Abu Ayyash, «ed è inutile convocare un organismo per indirizzare un'attività che ancora non esiste. Appena cominceremo ad andare in onda verrà subito riunito». La televisione sarà aperta a tutti, garantito. E durante la campagna elettorale seguirà la regola stabilita da un apposito comitato. Lui stesso andrà negli Stati Uniti per studiare sul campo il funzionamento dei mass media durante una campagna elettorale.

Ma a quale modello di televisione si pensa esattamente? «Per questo è fondamentale il tipo di persone che vi lavoreranno» afferma Daoud Kuttab, produttore palestinese. «Se il personale verrà da esperienze in Giordania o in Egitto, non potremo aspettarci nulla di meglio della televisione giordana o egiziana. E noi vogliamo essere meglio». La produzione locale è essenziale. Basti guardare al vicino Libano, dove ben 40 stazioni televisive sgomitano sul piccolo schermo, e per sopravvivere comprano poi tutta la produzione in serie all'estero. Rinunciando così ad ogni autonomia culturale.

Qualcuno ha anche storto il naso all'idea che vengano spesi tanti soldi per dotarsi di una televisione, quando la situazione economica è così disastrosa, e molti palestinesi vivono ancora in miseri e grigi campi profughi.

Su questo punto, però, esponenti di ogni tendenza politica si sono trovati concordi. I palestinesi emergono dal buio dei senza parole per la prima volta dopo 27 anni di occupazione militare. Non è più possibile respirare con i polmoni di qualcun altro, sia ciò la televisione giordana, egiziana o quella israeliana. Nel mondo di oggi, oramai, l'identità nazionale si vede più dal numero di telespettatori che da quello di chilometri quadrati di territorio.

È in ristampa



«È accaduto che questa televisione sia diventata un potere politico colossale, come se fosse Dio stesso che parla. Ma una democrazia non può esistere se non si mette sotto controllo la televisione».

Karl Popper

CATTIVA MAESTRA TELEVISIONE

In esclusiva mondiale, con il numero di settembre, il volume che contiene l'ultimo messaggio del filosofo della «società aperta»

UN MESE DI IDEE direttore Giancarlo Bosetti

DONZELLI EDITORE ROMA